

Pochi figli? Il caso Italia si studia negli Usa

Una ricerca condotta dagli antropologi della Brown University spiega perché in un paese cattolico come il nostro la famiglia non è più considerata un valore

STEFANIA VITULLI

Siamo un caso. Il mondo ci guarda. Addirittura finanzia ricerche in loco su di noi. Perché, da un decennio a questa parte, il mondo non ci riconosce più: l'Italia, paese della famiglia e dell'amore per i figli, si è trasformata in una nazione che sfiora ogni volta il baratro del record di bassa fecondità. Sul problema si sono accaniti demografi, psicologi, economisti e politici. Adesso ci provano gli antropologi con una ricerca, finanziata dagli accademici statunitensi della Brown university di Providence, in quattro città italiane significativamente coinvolte nel calo delle nascite: Bologna, Padova, Napoli e Cagliari.

La ricerca è diventata un libro, che viene presentato oggi a Napoli a Palazzo Serra, dal titolo quanto mai eloquente: *Non sono tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*

(Guerini e associati, pagg. 184, euro 18,50) a cura di Fulvia D'Aloisio. Alla quale abbiamo subito chiesto che cosa ci possa dire di nuovo questa ricerca.

«La novità sta prima di tutto nell'approccio» ci spiega D'Aloisio, antropologa dell'università L'Orientale. «Deriva dalla scuola di David Kertzer, che si occupa da anni di studi sui cambiamenti sociali nel nostro Paese. Questa è la prima indagine in Italia ad aver affrontato il tema della bassa fecondità dal punto di vista antropologico in modo applicativo».

Il che significa che il gruppo di studio, coordinato dal professor Marzio Barbagli, non si è limitato ad analizzare dati demografici, ma ha condotto circa duecento interviste nelle quattro città di cui sopra: «La ricerca è avvenuta sul campo» prosegue D'Aloisio, «per scandagliare le ragioni dei comportamenti riproduttivi in profondità. Ci sia-

mo recate nei consultori, nelle ludoteche, in asili infantili o, come nel caso di Padova, in parrocchie dove si svolgono corsi di introduzione alla genitorialità e in generale in tutti i punti di osservazione in cui sia possibile osservare le dinamiche della formazione della famiglia. Le interviste si sono svolte faccia a faccia con campioni soprattutto di donne che hanno avuto figli o ne devono avere. Ci abbiamo messo circa due anni a raccogliere i dati».

Alla Brown University siamo parsi interessanti anche perché siamo un paese cattolico e come tale il dato della bassa natalità sembra incompatibile con il nostro orizzonte culturale. E poi per i tempi lunghissimi degli studiosi, i trent'anni in cui «tutto è cambiato» - solo negli anni Sessanta eravamo ancora in pieno trend positivo - possono far parlare di «calo repentino».

Dalla ricerca emergono due linee guida: «Lo scarto tra il desiderio di maternità nelle giovani donne e l'effettiva realizzazione del progetto riproduttivo è altissimo» assicura D'Aloisio. «Fino ai trent'anni, le intervistate affermano di volere figli, magari anche due o tre. Di contro, la preoccupazione collettiva nei confronti della maternità è in calo. Le donne non vengono più stigmatizzate quando decidono di rimanere senza figli». Le conseguenze sono che il progetto riproduttivo non ha più un valore assoluto, ma viene messo in competizione con molte altre finalità. Il senso della maternità è costretto a «incastrarsi» in un futuro più eterogeneo. «Qualche isola di conforto c'è: a Napoli le donne cercano di salvare il modello della famiglia con due figli. Per salvaguardare il legame tra fratelli. Sebbene sia un progetto "contenitivo": prima i figli erano molti più che due» commenta D'Aloisio. E indica secolarizzazione, globalizzazione, emancipazione femminile, valore assoluto del tempo da dedicare a sé tra le

cause della disaffezione alla riproduzione. Ma davvero è tutto così negativo, davvero non sono tempi per fare figli? «Diciamo che non è tutta colpa della società. Da una parte non sono tempi. Dall'altra però non ci sono volontà».

Anna Oliveri

«Il modello familiare è cambiato ma la natalità risale»

Francesco Billari ordinario di demografia all'università Bocconi, segretario della European Association for Population Studies e membro di vari panel per la ricerca demografica. **Professore, la bassa fecondità in Italia è preoccupante?**

«È vero che da quando abbiamo infranto, negli anni '90, la barriera della bassissima fecondità, 1,3 figli per donna, siamo diventati un caso di studio. Soprattutto perché nell'immaginario internazionale l'Italia è il paese della famiglia».

Siamo a un punto di non ritorno?

«Dal 2000 veramente c'è stata un po' di ripresa. Oggi siamo a 1,35 figli per donna e non siamo più il Paese a più basso tasso di fecondità. Prima di noi vengono Giappone, Corea e Paesi dell'est».

La risalita continuerà?

«Penso di sì, anche se si iniziano a vedere due Italie: tradizionalmente il Sud era più prolifico, mentre oggi è il contrario. La Lombardia con 1,45 figli per donna è sopra la media nazionale, mentre Sardegna, Calabria e Basilicata sono sotto».

Ma la famiglia è ancora un valore oppure no?

«Sono d'accordo con gli autori della ricerca antropologica sul fatto che oggi fare figli non sia più una priorità. Ma è anche vero che il

modello di famiglia del passato - marito che lavora o studia e moglie casalinga - si è trasformato profondamente. Ma se fosse solo un fattore culturale, non si spiegherebbe: le idee sono cambiate prima e più fortemente in altri paesi, come la Francia, dove la media è circa due figli per donna».

E quindi qual è il problema?

«Da noi si fa tutto più tardi. Si diventa adulti più tardi e dunque anche genitori più tardi. E poi si verifica un paradosso: è proprio la famiglia forte che impedisce di fare molti figli, perché per seguirli bene bisogna farne pochi».

[SteVit]

«Pochi soldi, poche leggi e maternità tardive alla base del problema»

Anna Oliverio Ferraris è psicologa e psicoterapeuta, insegna psicologia dello sviluppo alla Sapienza di Roma.

Che cosa pensano le donne italiane oggi del fare figli?

«Quando ne parlo con le mie studentesse mi rispondono: "Volentieri metteremmo su famiglia, ma non troviamo un partner stabile". Le difficoltà economiche e la precarietà sentimentale sono elementi decisivi, anche se il tema è complesso».

Quindi il valore «famiglia» è stabile?

«Un cambiamento c'è stato. Le donne si proiettano nel lavoro molto più che in passato. Ma questo non annulla affatto il desiderio di maternità. Lo sposta soltanto più avanti. E più avanti con gli anni la fertilità diminuisce. E dunque si fanno meno figli».

Questo accade solo in Italia?

«Si può influire sulla mentalità di una popolazione anche con provvedimenti economici: in Italia le donne non sono protette da leggi adeguate. Noi non abbiamo, o abbiamo perso, l'attenzione dello stato alle nascite, che fa parte della pianificazione di un paese e della sua scala di priorità».

E l'emancipazione femminile, il diritto delle donne a occuparsi di altro che non sia la famiglia?

«Guardi che l'uscita di casa delle donne non è stata solo determinata da fattori culturali ma, anzi, più spesso economici. Era necessario che le donne lavorassero. Non è e non è stata tutta ambizione».

Insomma è ancora tempo di fare figli?

«La situazione non mi sembra così drammatica come la si dipinge. Il numero di coppie che vogliono adottare figli ad esempio è in aumento. Le famiglie divise in moltissimi casi si risposano e decidono di fare almeno un figlio. E se lo Stato sostenesse la maternità, avremmo più ragazze che deciderebbero di portare avanti la gravidanza anche da sole».

[SteVit]